

OPERAZIONE  
PAPERCLIP



ANNIE JACOBSEN

# OPERAZIONE PAPERCLIP

Come gli scienziati nazisti  
hanno costruito l'America

*Traduzione di*  
SARA PUGGIONI

PIEMME

Titolo originale: *Operation Paperclip*

© 2013 by Anne M. Jacobsen

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, New York, USA. All rights reserved

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-3654-3

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

## *Prologo*

Questo libro parla degli scienziati nazisti e dei segreti del governo americano. Parla di come i funzionari statunitensi possano tenere nascoste all'opinione pubblica delle verità sinistre in nome della sicurezza nazionale, e parla delle circostanze imprevedibili e spesso fortuite attraverso cui la verità viene portata alla luce.

L'operazione Paperclip fu un programma postbellico dell'intelligence statunitense che fece arrivare in America scienziati tedeschi con contratti militari segreti. Il programma aveva una facciata benevola e un corpo classificato di segreti e bugie. «Vado pazzo per la tecnologia!»<sup>1</sup> disse Adolf Hitler alla sua cerchia ristretta durante una cena nel 1942, e dopo la resa della Germania più di 1.600 tecnologi del Führer sarebbero passati al servizio dell'America. Ciò che segue punta il riflettore su ventuno di questi uomini.

Sotto l'egida dell'operazione Paperclip, che ebbe inizio nel maggio del 1945, gli scienziati che avevano aiutato il Terzo Reich a far scoppiare la guerra continuarono il loro lavoro sugli armamenti al soldo del governo statunitense, sviluppando razzi, mettendo a punto armi biologiche e chimiche, facendo progredire la medicina aeronautica e spaziale (allo scopo di migliorare le prestazioni dei piloti militari e degli astronauti), nonché molti altri armamenti al ritmo febbrile e paranoico che finì per caratterizzare la Guerra Fredda. Era cominciata l'era delle armi di distruzione di massa e con

essa nacque l'infida nozione di rischio calcolato, ovvero l'arte di perseguire una politica pericolosa al limite della sicurezza prima di fermarsi. Assumere dei nazisti convinti era una decisione senza precedenti, totalmente amorale e intrinsecamente pericolosa; non solo perché, come affermò il sottosegretario alla Guerra Robert Patterson mentre discuteva dell'opportunità di approvare Paperclip, «questi uomini sono nemici»<sup>2</sup>, ma perché era del tutto contrario agli ideali democratici. Gli uomini di cui si parla in questo libro non erano nazisti solo di nome. Durante la guerra, otto di loro – Otto Ambros, Theodor Benzinger, Kurt Blome, Walter Dornberger, Siegfried Knemeyer, Walter Schreiber, Walther Schieber e Wernher Von Braun – a un certo punto lavorarono fianco a fianco con Adolf Hitler, Heinrich Himmler o Hermann Göring. Quindici di questi ventuno uomini erano membri zelanti del Partito nazista; dieci appartenevano anche alle squadre paramilitari ultraviolente e ultranazionaliste delle SA (*Sturmabteilung*, “squadre d'assalto”) e delle SS (*Schutzstaffeln*, “squadre di protezione”); due portavano il Goldenes Parteiabzeichen, un distintivo di merito eccezionale che indicava il particolare favore del Führer; uno di loro ricevette 1 milione di Reichsmark come premio per una conquista in campo scientifico.

Sei di questi ventuno uomini furono processati a Norimberga, un settimo fu rilasciato senza processo in circostanze misteriose e un ottavo fu giudicato a Dachau per crimini di guerra. Uno di loro fu condannato per omicidio di massa e riduzione in schiavitù, passò qualche tempo in prigione, ottenne la grazia e in seguito fu assunto dal dipartimento dell'Energia statunitense. Arrivarono in America per ordine dello stato maggiore congiunto; alcuni ufficiali erano convinti che approvare il programma Paperclip fosse il minore di due mali: se l'America non avesse reclutato quegli scienziati l'avrebbero sicuramente fatto i sovietici. Altri generali e colonnelli rispettavano e ammiravano quegli uomini, e lo ammisero apertamente.

Per comprendere l'impatto dell'operazione Paperclip sulla sicurezza interna americana nei primi tempi della Guerra Fredda, e l'eredità della tecnologia bellica che si è lasciata dietro, significa capire in primo luogo che il programma fu diretto da un ufficio situato nell'esclusivo anello "E" del Pentagono. La Joint Intelligence Objectives Agency (JIOA, Agenzia congiunta per obiettivi di intelligence) fu creata solo e appositamente per reclutare, assumere e piazzare gli scienziati nazisti nei vari progetti di armamenti e programmi di intelligence scientifica all'interno dell'esercito, della marina, dell'aeronautica militare, della CIA (a partire dal 1947) e di altre organizzazioni. In alcuni casi, quando gli scienziati nazisti erano stati troppo vicini a Hitler, la JIOA li assunse per lavorare nelle installazioni militari statunitensi della Germania occupata. La JIOA era una sottocommissione del Joint Intelligence Committee (JIC, commissione congiunta di intelligence) il quale forniva informazioni di sicurezza nazionale allo stato maggiore congiunto. Il JIC rimane l'agenzia di intelligence americana meno conosciuta e studiata del ventesimo secolo. Per capire la mentalità del Joint Intelligence Committee, si consideri quanto segue: a un anno dal bombardamento atomico del Giappone, il JIC avvertì lo stato maggiore congiunto degli Stati Uniti di prepararsi alla "guerra totale" con i sovietici – compresa guerra atomica, chimica e biologica – stabilendo persino una data d'inizio stimata nel 1952<sup>3</sup>. Questo libro prende in esame quello scomodo periodo di tempo, dal 1945 al 1952, durante il quale il reclutamento degli scienziati nazisti da parte della JIOA fu in costante crescita e che culminò in "Paperclip accelerato", l'operazione con cui si permise l'ingresso negli Stati Uniti di coloro che in precedenza erano stati ritenuti indesiderabili, uomini come il general maggiore Walter Schreiber, il chirurgo generale del Terzo Reich<sup>4</sup>.

L'operazione Paperclip si lasciò alle spalle un'eredità di missili balistici, bombe a grappolo al gas Sarin<sup>5</sup>, bunker sotterranei, capsule spaziali e armi biologiche capaci di diffon-

dere la peste bubbonica. Si lasciò dietro anche una scia di documenti un tempo segreti cui ho avuto accesso per scrivere questo libro, tra cui rapporti di interrogatori postbellici, dossier di sicurezza dell'intelligence militare, carte del Partito nazista, rapporti relativi ad armamenti dell'intelligence alleata, memorandum declassificati della JIOA, testimonianze del processo di Norimberga, resoconti orali, le agende di un generale e il diario di uno degli investigatori dei crimini di guerra di Norimberga. Se si aggiungono le interviste esclusive e la corrispondenza con figli e nipoti di questi scienziati nazisti, cinque dei quali hanno condiviso con me le carte personali e gli scritti inediti dei loro controversi familiari, quella che state per leggere è la storia sconvolgente dell'operazione Paperclip.

Tutti gli uomini di cui si parla in questo libro sono morti. Erano ricercatori brillanti e, proprio come avevano ottenuto riconoscimenti scientifici e militari di altissimo livello quando erano stati al servizio del Terzo Reich, così molti di loro ottennero riconoscimenti di pari importanza, sia civili sia militari, lavorando per gli Stati Uniti. A uno di essi fu dedicato un edificio governativo e ad altri due sono intitolati prestigiosi riconoscimenti scientifici ancora oggi, nel 2013. Uno è l'inventore del termometro auricolare, altri hanno contribuito a mandare l'uomo sulla Luna.

Com'è accaduto tutto ciò e cosa significa oggi? I successi annullano i crimini del passato? Ecco alcune delle domande centrali di questa vicenda oscura e complicata. Si tratta di una storia popolata di conniventi machiavellici e di uomini che hanno dedicato la vita a progettare armi per la guerra imminente. È altresì la storia di una vittoria, e di cosa quella vittoria spesso può implicare. È costellata di nazisti, molti dei quali colpevoli di complicità in omicidio, ma che non furono mai accusati e vissero una vita agiata negli Stati Uniti. Nei casi in cui è stata fatta una qualche giustizia, essa appare assai blanda.

O forse esiste una qualche giustizia nella registrazione dei fatti, che continua a essere perseguita.

## *Capitolo 1*

# LA GUERRA E LE ARMI

Era il 26 novembre 1944 e Strasburgo, in Francia, era ancora sotto attacco. Le strade acciottolate della città medievale erano in preda al caos. Tre giorni prima la seconda divisione corazzata dell'esercito francese aveva cacciato i tedeschi e aveva ufficialmente liberato la città dai nazisti, ma adesso gli Alleati faticavano ad arginare il nemico<sup>1</sup>. I proiettili di mortaio cadevano sulle strade, i caccia americani rombavano in cielo<sup>2</sup> e nel cuore della città, in un lussuoso appartamento su Quai Klébar, dei soldati americani armati<sup>3</sup> sorvegliavano il fisico delle particelle olandese-americano Samuel Goudsmit seduto su una poltrona intento a esaminare dei fascicoli. La casa apparteneva a un esperto tedesco di virus, il dottor Eugen Haagen, ritenuto una figura chiave del programma segreto nazista di armi biologiche. A quanto pareva Haagen aveva abbandonato l'appartamento in tutta fretta solo pochi giorni prima, lasciandosi dietro una foto incorniciata di Hitler sulla mensola del caminetto e parecchi documenti importanti negli schedari<sup>4</sup>.

Goudsmit e due colleghi, gli esperti di guerra batteriologica Bill Cromartie e Fred Wardenberg, stavano leggendo le carte del dottor Haagen da ormai parecchie ore<sup>5</sup>. Sulla base di quello che avevano sottomano, prevedevano di fermarsi per tutta la notte. Gran parte di Strasburgo era senza

elettricità, sicché Goudsmit e i colleghi leggevano alla luce delle candele.

Samuel Goudsmit era a capo di un'unità impegnata in una battaglia diversa da quella combattuta dai fanti e dagli aviatori per le strade della città francese. Goudsmit e la sua squadra erano a caccia della scienza nazista, armi tedesche più avanzate di quelle che avevano gli Alleati. Goudsmit era il direttore scientifico di questa missione top secret, nome in codice operazione Alsos, un'impresa esoterica e pericolosa che costituiva una propaggine del progetto Manhattan. Goudsmit e i suoi colleghi erano molto più abituati a lavorare in un laboratorio che su un campo di battaglia, eppure eccoli lì, nel bel mezzo dei combattimenti. Era compito di questi uomini di scienza stabilire quanto il Terzo Reich fosse vicino a scatenare una guerra atomica, biologica o chimica contro le truppe alleate, la guerra A-B-C, come la chiamavano gli uomini di Alsos. Dal successo dell'operazione dipendeva un numero incalcolabile di vite.

Samuel Goudsmit aveva qualità uniche che lo rendevano l'uomo ideale per ricoprire il ruolo di responsabile scientifico della missione. Nato in Olanda, parlava perfettamente olandese e tedesco. A 23 anni era diventato famoso tra i colleghi fisici per avere identificato il concetto di spin dell'elettrone. Due anni dopo aveva conseguito il dottorato all'università di Leida e si era trasferito in America per insegnare. Durante la guerra lavorava allo sviluppo di armi in un laboratorio del MIT sponsorizzato dal governo statunitense, circostanza che gli permetteva di avere un punto di vista privilegiato dal quale osservare il mondo clandestino della guerra atomica, biologica e chimica e che l'aveva infine condotto a quella sedia, intento a scorrere rapidamente delle carte alla luce vacillante delle candele. Solo qualche giorno prima, la squadra di Goudsmit aveva catturato quattro dei massimi scienziati nucleari di Hitler, i quali avevano rivelato che il progetto nazista per la bomba atomica era stato un fallimento. Si trattava di un colpo di fortuna inaspettato per

Alsos, e aveva fatto tirare a tutti un enorme sospiro di sollievo. L'attenzione adesso era rivolta al programma di armi biologiche del Reich, che si diceva fosse piuttosto avanzato.

Goudsmit e la squadra di agenti di Alsos sapevano che l'università di Strasburgo fungeva anche da centro di ricerca sulla guerra batteriologica per il Terzo Reich. Un tempo bastione dell'eccellenza accademica francese, nel 1941 quell'università antica di quattrocento anni era passata sotto il controllo del Consiglio delle ricerche del Reich<sup>6</sup>, l'organizzazione scientifica di Hermann Göring, e da quel momento era stata trasformata in un avamposto modello della scienza nazista. La maggior parte dei docenti era stata sostituita da membri del Partito nazista o delle SS di Heinrich Himmler<sup>7</sup>.

In quella sera di novembre Goudsmit decise di accamparsi con la sua squadra nell'appartamento del professor Haagen<sup>8</sup> e di leggere tutti i documenti in una volta sola. Gli uomini della sicurezza misero giù le armi, organizzarono una cena a base di razioni K sul tavolo della sala da pranzo<sup>9</sup> e si prepararono a passare la notte a giocare a carte. Goudsmit e gli esperti di armi biologiche Cromartie e Wardenberg presero posto sulle poltroncine del professor Haagen e cominciarono a leggere i suoi fascicoli. Scese la notte e iniziò a nevicare, sprofondando la città in un'atmosfera cupa. Le ore passavano.

Poi Goudsmit e Wardenberg «lanciarono un urlo nello stesso momento» ricordò il primo «perché entrambi avevamo scoperto delle carte che all'improvviso sollevavano il velo della segretezza». Lì, nell'appartamento del professor Haagen, «in comunicazioni apparentemente innocenti era nascosto un tesoro di informazioni segrete accessibili a chiunque fosse in grado di comprenderle». Goudsmit non stava decifrando un codice. Le carte non erano etichettate come top secret. «Erano soltanto i soliti pettegolezzi tra colleghi... comunicazioni interne normalissime»<sup>10</sup> ricordò Goudsmit. Ma si trattava di memorandum che non erano

scritti perché li leggessero degli scienziati americani; il Terzo Reich aveva pianificato di governare per mille anni.

«Dei cento prigionieri che mi ha mandato» scriveva Haagen a un collega dell'università, un anatomista di nome August Hirt, «diciotto sono morti durante il trasporto. Solo dodici sono nelle condizioni adatte per i miei esperimenti. Le chiedo perciò l'invio di altri cento prigionieri, di età compresa tra i 20 e i 40 anni, in salute e in condizioni fisiche paragonabili a quelle dei soldati. Heil Hitler, prof. dott. E. Haagen<sup>11</sup>.» Il documento<sup>12</sup> era datato 15 novembre 1943.

Per Samuel Goudsmit fu una rivelazione sconvolgente. Lì, infilato casualmente in un fascio di carte personali di Haagen, aveva scoperto uno dei segreti più diabolici del Terzo Reich: i medici nazisti stavano conducendo esperimenti medici su esseri umani sani. Era un'assoluta novità per la comunità scientifica, ma nel sottotesto della lettera c'erano anche informazioni preoccupanti relative alle armi biologiche. Haagen era un esperto di virus che si era specializzato nella creazione di vaccini e il fatto che fosse coinvolto in esperimenti medici su esseri umani aveva per Goudsmit un risvolto terrificante che pochi altri avrebbero saputo cogliere. Perché un'arma biologica sia efficace contro un esercito nemico, l'esercito attaccante deve avere già creato il vaccino contro la sostanza patogena che intende usare. Il vaccino può essere immaginato come lo scudo per i suoi soldati – e i suoi civili –, mentre l'arma biologica equivale alla spada. Il documento che Goudsmit aveva in mano risaliva a poco più di un anno prima: quanti progressi erano stati fatti nella messa a punto del vaccino?

Mentre Goudsmit fissava il foglio che aveva davanti a sé, si ritrovò ad affrontare una realtà sconvolgente<sup>13</sup>. Un tempo Eugen Haagen era stato un uomo pacato, un medico impegnato ad aiutare le persone; nel 1932 gli era stata assegnata una prestigiosa borsa di studio dalla Rockefeller Foundation, a New York, dove aveva contribuito allo svi-

luppo del primo vaccino al mondo contro la febbre gialla. Nel 1937 era stato in lizza per il Nobel. Haagen era stato uno degli uomini di punta della medicina tedesca e adesso sperimentava vaccini letali su prigionieri sani provenienti dai campi di concentramento che gli venivano forniti dalle SS di Himmler. Se un medico di primo piano come Haagen era stato in grado di condurre impunemente quel genere di ricerche, che altro stava succedendo?

Goudsmit e i suoi colleghi tornarono a esaminare le carte, prestando particolare attenzione ai nomi dei medici con cui Haagen intratteneva una corrispondenza relativa all'invio di prigionieri, ai test dei vaccini e ai futuri progetti di ricerca. Goudsmit iniziò a stilare un elenco di scienziati che Alsos doveva assolutamente localizzare, catturare e interrogare. Il dottor Eugen Haagen non sarebbe mai diventato uno scienziato di Paperclip; dopo la guerra sarebbe fuggito nella zona d'occupazione sovietica e avrebbe lavorato per i russi. Ma tra i nomi scoperti nell'appartamento di Haagen c'erano due medici importanti per l'operazione Paperclip: il dottor Kurt Blome, vicechirurgo generale del Terzo Reich, e il chirurgo generale del Terzo Reich Walter Schreiber. Il dottor Blome era a capo dei progetti nazisti relativi alle armi biologiche, il dottor Schreiber era responsabile dei vaccini: la spada e lo scudo<sup>14</sup>.

Prima dell'ascesa al potere di Hitler, Blome e Schreiber erano stati medici di fama internazionale; la scienza nazista aveva trasformato anche questi uomini in mostri?

Quasi due settimane dopo la scoperta fatta a Strasburgo dalla missione Alsos, 480 chilometri a nord, in Germania, era in corso una festa. Lì, nel cuore delle scure foreste di pini di Coesfeld, in un magnifico castello di pietra circondato da un fossato e risalente a ottocento anni prima, noto come Varlar, fervevano i preparativi per una celebrazione<sup>15</sup>. Il castello medievale era uno degli edifici più notevoli della regione di Münster, risplendente di torrette, balaustrate e

torri di avvistamento. Quella sera del 9 dicembre 1944 il salone dei banchetti era stato decorato con tutte le insegne del Partito nazista; tralci di edera ingentilivano il podio, alle pareti erano appese bandiere con l'aquila nazionale tedesca e la svastica, un motivo che si ripeteva su ciascuna delle stoviglie di porcellana con cui gli ospiti del Terzo Reich cenavano e festeggiavano<sup>16</sup>.

All'esterno del maniero, anche i campi ricoperti di neve erano oggetto di preparativi. Per secoli il castello era stato un monastero e i monaci benedettini avevano usato le sue ampie distese erbose come spazi consacrati sui quali camminare meditando Dio. Adesso, nella gelida temperatura dicembrina, tecnici dell'esercito stavano dando gli ultimi tocchi alle strutture metalliche delle rampe di lancio portatili per razzi sulle quali faceva bella mostra di sé un missile chiamato V2.

Il gigantesco V2 era l'arma aerea più avanzata mai creata: era lungo 14 metri, portava una testata da 907 chilogrammi nel muso a punta e poteva percorrere più di 300 chilometri a una velocità cinque volte superiore a quella del suono. La versione precedente, la bomba volante V1, aveva seminato il terrore nelle città dell'Europa settentrionale sin da quando la prima aveva colpito Londra, il 13 giugno 1944. Il razzo V2 era più veloce e più spaventoso; nessun caccia alleato era in grado di abbatterlo, sia a causa della quota a cui volava sia della velocità della sua discesa. Lo spettro del razzo che cadeva sui centri urbani, spazzando via chiunque o qualunque cosa si trovasse sul suo cammino, era terrificante. «Le riverberazioni di ogni esplosione del razzo [V2] arrivavano fino a 32 chilometri di distanza» riferiva il «Christian Science Monitor»<sup>17</sup>. Le armi V suscitavano terrore. Fin dall'inizio della guerra, Hitler si era vantato di armi terribili e «uniche finora sconosciute»<sup>18</sup> che avrebbero reso impotenti i nemici. Con il passare del tempo, e con l'aiuto del ministro della Propaganda Joseph Goebbels, i riferimenti a queste armi misteriose si erano trasformati in uno slogan

singolare e terrificante: *Wunderwaffe*, “arma miracolosa”. Adesso, nel corso dell’estate e dell’autunno del 1944, le armi V facevano sì che la minaccia assumesse consistenza reale. Il fatto che Hitler avesse dispiegato un’arma miracolosa di simile potenza e potenziale così tardi nel corso del conflitto indusse molti in Europa a paventare cos’altro potesse avere in serbo. Quando i servizi segreti britannici predissero che le armi V avrebbero potuto portare testate biologiche o chimiche furono approntati piani per evacuare un milione di civili dal centro di Londra. L’Inghilterra distribuì ai suoi cittadini 4,3 milioni di maschere antigas e disse loro di pregare.

Il general maggiore Walter Dornberger era l’uomo responsabile dei programmi di ricerca missilistici<sup>19</sup> dell’esercito nazista. Dornberger era piccolo e calvo e quando compariva nelle fotografie accanto a Himmler indossava quasi sempre un cappotto di pelle lungo fino ai piedi uguale a quello del Reichsführer delle ss. Era un militare di carriera: questa era la sua seconda guerra mondiale. Era altresì un ingegnere dotato: aveva ottenuto quattro brevetti in ambito missilistico e aveva una laurea in ingegneria presa all’istituto di tecnologia di Berlino. Era anche uno dei quattro ospiti d’onore alla festa al castello di Varlar, e in seguito ricordò la scena di quella sera: «Nelle fitte foreste che circondavano il castello c’erano le postazioni di lancio dei serventi del V2 nella [nostra] operazione contro Anversa»<sup>20</sup>. Quella di montare rampe di lancio mobili invece di far partire i missili dalle basi fortificate della Francia occupata era stata una sua idea; idea saggia, visto che adesso, dopo lo sbarco in Normandia di giugno, le forze alleate stavano muovendo verso la Germania.

Anversa era la città portuale più settentrionale e vivace del Belgio, distante appena 220 chilometri dalle rampe di lancio dei V2 posizionate al castello di Varlar. Per un millennio Anversa era stata una città strategica dell’Europa occidentale, conquistata e liberata più di una dozzina di

volte. In questa guerra il Belgio aveva subito perdite terribili sotto quattro lunghi anni di brutale dominio nazista. Tre mesi prima, il 4 settembre 1944, gli Alleati avevano liberato Anversa e la popolazione aveva festeggiato con gioia l'arrivo dell'undicesima divisione corazzata britannica. Da allora, le forze americane e inglesi facevano grande affidamento sul porto di Anversa per portare uomini ed equipaggiamento a sostegno del conflitto sul fronte occidentale, e anche per organizzare l'invasione della Germania. Ora, in quella seconda settimana del dicembre 1944, Hitler intendeva reclamare Anversa. Il Führer e la sua cerchia ristretta si stavano preparando a lanciare l'ultima controffensiva, ancora segreta, nella foresta delle Ardenne, e per farlo l'esercito tedesco aveva bisogno di chiudere la città portuale belga. Il compito era stato affidato ai V2: la festa al castello di Varlar doveva essere una serata di guerra e celebrazioni, caratterizzata dal lancio contro il nemico di missili da 19 tonnellate alimentati a combustibile liquido uno dopo l'altro, mentre nel contempo gli ospiti rendevano omaggio a quattro degli uomini che avevano contribuito alla costruzione della *Wunderwaffe*.

L'uomo chiave del programma missilistico era un aristocratico e fisico geniale di 32 anni, Wernher Von Braun<sup>21</sup>. Von Braun si trovava al castello di Varlar per ricevere, insieme a Dornberger, una delle più alte – e quindi più ambite – decorazioni non militari di Hitler, la croce di cavaliere al merito di guerra<sup>22</sup>. A ricevere il riconoscimento c'erano anche Walther Riedel, il massimo scienziato dell'ufficio progettazione missilistica, e Heinz Kunze, un esponente del ministero degli Armamenti del Reich<sup>23</sup>. Le quattro medaglie sarebbero state consegnate da Albert Speer, il ministro degli Armamenti e della produzione bellica di Hitler.

Gli armamenti sono il complesso della forza militare di una nazione e in qualità di ministro di quel settore Speer era gerarchicamente a capo dei programmi scientifici rela-

tivi alle armi del Terzo Reich. Speer era diventato membro del Partito nazista nel 1931, a 26 anni, e aveva dato la scialata al potere come architetto di Hitler. In quel ruolo aveva creato edifici che simboleggiavano il Reich e i suoi ideali, e in breve tempo era diventato uno dei favoriti della cerchia ristretta del Führer. Nel febbraio del 1942 Hitler aveva nominato Albert Speer ministro degli Armamenti e della produzione bellica dopo che il ministro precedente, Fritz Todt, era morto in un incidente aereo. Il mese dopo Speer aveva convinto Hitler a subordinare allo sforzo bellico tutti gli altri settori dell'economia, cosa che il Führer aveva stabilito per decreto<sup>24</sup>. «La produttività complessiva nel settore degli armamenti crebbe del 59,6 per cento»<sup>25</sup> sostenne Speer dopo la guerra. A 37 anni Speer era responsabile di tutti i programmi scientifici e tecnologici necessari al conflitto<sup>26</sup>, e, delle centinaia di progetti relativi agli armamenti in cui era coinvolto; il suo preferito era quello del V2.

Al pari di Von Braun, Speer proveniva da una famiglia tedesca benestante e rispettata; non proprio un barone, quanto piuttosto qualcuno che avrebbe desiderato esserlo. Gli piaceva parlare con scienziati ambiziosi e dinamici come Wernher Von Braun; ammirava «giovani capaci di lavorare liberamente, senza alcuna preoccupazione di ordine burocratico e capaci di perseguire idee che a volte suonavano assolutamente utopiche»<sup>27</sup>.

Come nel caso del generale Dornberger, la celebrazione al castello di Varlar era il coronamento della sua carriera. Il fasto e il potere lo eccitavano, ricordò in seguito. «Bisognava esserci» disse Dornberger dopo la guerra. L'eccitazione della serata, «l'oscurità della notte...»<sup>28</sup>. A un certo punto, tra una portata e l'altra, le luci all'interno del castello furono spente e il salone dei banchetti piombò nell'oscurità. Dopo un momento di silenzio carico di aspettativa, un'alta tenda all'estremità dell'ampio salone venne aperta, offrendo agli ospiti la vista della campagna invernale avvolta nelle tenebre. «La stanza si illuminò all'improvviso

alla luce guizzante della fiammata del razzo e [fu] scossa dalle riverberazioni dei suoi motori» ricordò Dornberger. Fuori, appollaiato in cima a una rampa di lancio mobile, cominciò lo spettacolo: un inferno di carburante incendiato esplose dal retro del V2, facendo alzare in volo il gigantesco razzo diretto verso il Belgio. Secondo Dornberger, i lanci dei missili instillavano un «incredibile» sentimento di orgoglio. Una volta, in una precedente occasione, il generale aveva pianto di gioia.

Quella sera l'attenzione si spostò da un lancio alla consegna delle medaglie, quindi a un altro lancio. Dopo ogni lancio, Speer decorava uno dei quattro uomini. La folla applaudiva, si lasciava andare a esclamazioni di gioia e sorseggiava champagne finché la sala non piombava di nuovo nell'oscurità e il razzo successivo si staccava dal prato del castello.

Quella festa giunse al termine, ma le celebrazioni continuarono altrove. La squadra tornò a Peenemünde, l'installazione remota sull'isola del Baltico dove erano stati ideati e costruiti i primi missili V, e la sera del 16 dicembre 1944 si tenne un'altra festa al club degli ufficiali per acclamare gli uomini. Von Braun e Dornberger, con indosso smoking nuovi di zecca e al collo la croce di cavaliere al merito di guerra conferita da Hitler, lessero telegrammi di congratulazioni da parte di ufficiali nazisti mentre il gruppo brindava al successo con calici di champagne<sup>29</sup>. Dal punto di vista del Reich, gli ingegneri missilistici di Hitler avevano buone ragioni per celebrare. Alle 15.20 di quel pomeriggio un V2 si era schiantato sul cinema Rex di Anversa dove quasi 1.200 persone stavano guardando un film con Gary Cooper; vi furono 567 vittime, il numero più alto di morti a causa di un singolo razzo di tutta la guerra<sup>30</sup>.

Gli Alleati erano ossessionati dalle armi V dei nazisti. Se fossero state pronte prima, l'andamento del conflitto sarebbe stato diverso, spiegò il generale Dwight D. Eisenhower, comandante in capo delle truppe alleate in Europa.

«Appare chiaro che, se i tedeschi avessero potuto perfezionare e mettere in atto le nuove armi con sei mesi d'anticipo, l'invasione dell'Europa da parte nostra si sarebbe dimostrata estremamente difficile, forse impossibile»<sup>31</sup> disse Eisenhower. Invece le circostanze avevano giocato a favore degli Alleati e adesso le loro forze erano solidamente attestate sul Vecchio Continente. Ma a Washington DC, al Pentagono, era al lavoro una missione segreta di intelligence scientifica americana dedicata ai razzi. Il colonnello Gervais William Trichel era il primo capo del Rocket Branch (settore missili) appena istituito all'interno dell'US Army Ordnance e stava mettendo insieme un gruppo di scienziati dell'esercito da mandare in Europa a supporto della Special Mission V2<sup>32</sup>. In ambito missilistico gli Stati Uniti erano indietro di vent'anni rispetto alla Germania, ma adesso Trichel vedeva l'opportunità di colmare la distanza e risparmiare milioni di dollari del bilancio dell'esercito in costi di ricerca e sviluppo. La squadra di Trichel si sarebbe impossessata dei razzi e di qualunque cosa li riguardasse per poi spedire tutto quanto negli Stati Uniti. La missione avrebbe preso il via non appena l'esercito americano fosse arrivato a Nordhausen, in Germania.

I britannici erano più avanti nell'intelligence relativa alle armi V; i loro analisti di immagini avevano stabilito esattamente dove venivano assemblati i razzi, ovvero nella zona dotata di fortificazioni naturali della catena montuosa dell'Harz<sup>33</sup>. Cercare di bombardare la fabbrica dal cielo era inutile perché l'installazione era stata costruita sottoterra, in una vecchia miniera di gesso. Mentre gli americani facevano piani al Pentagono e Von Braun beveva champagne con i suoi colleghi a Peenemünde, gli uomini che assemblavano i V2 del Reich vivevano un'esistenza completamente diversa. La scienza nazista aveva riportato in auge l'istituzione della schiavitù in tutto il Reich e i prigionieri dei campi di concentramento lavoravano fino alla morte al servizio della guerra. Gli operai addetti alla costruzione

dei razzi annoveravano migliaia di prigionieri assurdamente malnutriti i quali si sfiancavano all'interno di un ramificato complesso di tunnel noto con l'eufemismo Mittelwerk. Il posto era chiamato anche Nordhausen, per via della vicina cittadina, e Dora, il nome in codice del suo campo di concentramento.

Per i tedeschi normali gli Harz erano un luogo di fiabe, fitte foreste e montagne tempestose; per coloro che conoscevano Goethe, era il posto dove si scontravano le streghe e gli spiriti maligni sul monte Brocken. Persino in America, nel popolare film *Fantasia* della Disney queste montagne avevano un significato: erano forze del male riunite per compiere il loro operato. Ma alla fine della Seconda guerra mondiale, la colonia penale sotterranea segreta del Reich di Nordhausen era una realtà, non frutto della fantasia. Mittelwerk era un posto dove cittadini normali provenienti da Francia, Olanda, Belgio, Italia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Russia, Polonia e Germania erano stati trasformati negli schiavi del Terzo Reich.

La fabbrica sotterranea di Nordhausen funzionava dalla fine dell'agosto 1943, dopo che un attacco della Royal Air Force agli impianti di Peenemünde ubicati più a nord aveva costretto i tedeschi a trasferire altrove la produzione di armamenti. Il giorno successivo al bombardamento, il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler era andato a far visita a Hitler proponendogli di spostare sottoterra la produzione di razzi<sup>34</sup>. Hitler si era detto d'accordo e le SS furono incaricate di fornire schiavi e sorvegliare la costruzione degli impianti. Il compito di trasformare Nordhausen da una miniera a un complesso di tunnel fu assegnato al brigadier generale Hans Kammler, ingegnere civile e architetto che in un momento precedente della sua carriera aveva costruito le camere a gas di Auschwitz-Birkenau<sup>35</sup>.

Il primo gruppo di 107 lavoratori schiavi arrivò a Mittelwerk alla fine dell'agosto 1943; venivano dal campo di concentramento di Buchenwald, 80 chilometri a sud-est, dove

la scritta in ferro battuto sopra il cancello d'ingresso recitava: JEDEM DAS SEINE, "A ciascuno il suo"<sup>36</sup>. Realizzare i tunnel era un lavoro pesante, ma le SS temevano che se fossero stati dotati di attrezzi da minatori i prigionieri avrebbero potuto ribellarsi, sicché gli uomini scavavano a mani nude. La vecchia miniera era stata utilizzata dall'esercito tedesco come magazzino di carburante e aveva due lunghe gallerie che correvano parallele all'interno della montagna e che adesso dovevano essere ampliate per far passare i vagoni ferroviari. C'erano anche gallerie trasversali più piccole ogni pochi metri che era necessario allungare per avere più spazio di manovra. Nel settembre del 1943 arrivarono macchinari e personale da Peenemünde, e con essi un uomo importante per l'operazione Paperclip: il responsabile della produzione, un diplomato di nome Arthur Rudolph<sup>37</sup>.

La specialità di Rudolph era l'assemblaggio dei motori dei razzi; aveva lavorato sotto Von Braun con quella mansione fin dal 1934. Rudolph era un nazista convinto ed era entrato nel partito nel 1931, prima che vi fosse alcuna pressione a farlo. Ciò che gli mancava dal punto di vista della formazione accademica lo compensava con l'abilità a dirigere gli schiavi: in qualità di direttore dei lavori a Mittelwerk, Rudolph collaborò con il personale delle SS alla costruzione della fabbrica sotterranea<sup>38</sup>. Quindi sovrintese alla realizzazione delle linee di assemblaggio per conto del direttore scientifico delle armi V, Wernher Von Braun.

I prigionieri costruivano i razzi facendo turni di dodici ore, sette giorni la settimana. Alla fine dei primi due mesi in quell'angusto luogo sotterraneo vivevano e lavoravano 8.000 persone<sup>39</sup>. Nelle gallerie non c'era aria fresca, nessun sistema di ventilazione, niente acqua e pochissima luce. «Le esplosioni si susseguivano giorno e notte, e dopo ciascuna di esse la polvere era così densa che era impossibile vedere a cinque passi» si legge in un resoconto<sup>40</sup>. I lavoratori dormivano all'interno dei tunnel, su tavolacci di

legno; non esistevano bagni né servizi igienici. Le latrine erano costituite da barili tagliati a metà. Gli uomini morivano di fame, dissenteria, pleurite, polmonite, tubercolosi e di trombosi causate dai pestaggi<sup>41</sup>. I prigionieri erano scheletri ambulanti, con la pelle tesa sulle ossa; alcuni morirono a causa dell'ammoniaca che bruciava i polmoni; altri perirono schiacciati sotto il peso dei componenti dei razzi che erano costretti a trasportare. I morti erano rimpiazzabili: nei tunnel entravano esseri umani e parti di macchine, ne uscivano cadaveri e razzi<sup>42</sup>. I lavoratori lenti venivano picchiati a morte, chi si ribellava veniva strangolato o impiccato. Dopo il conflitto, gli investigatori dei crimini di guerra stabilirono che circa la metà dei 60.000 uomini condotti a Nordhausen erano morti di fatica<sup>43</sup>.

Mittelwerk non era il primo campo di lavoratori schiavi creato e fatto funzionare dal Terzo Reich. Le SS avevano riconosciuto il valore del lavoro forzato fin dalla metà degli anni Trenta; gli uomini potevano essere selezionati dalle masse in continua crescita dei prigionieri dei campi di concentramento e fatti lavorare nelle cave e nelle fabbriche. Nel 1939 le SS avevano messo in piedi un'estesa rete di schiavi sponsorizzata dallo stato in tutta l'Europa occupata mediante una divisione dalla denominazione innocua: l'Ufficio principale della gestione economica delle SS<sup>44</sup>. L'ufficio era diretto dal Reichsführer delle SS Heinrich Himmler<sup>45</sup>, ma aveva bisogno di supporto e ne riceveva parecchio dal settore privato, tra cui aziende come IG Farben, Volkswagen, Heinkel e Steyr-Daimler-Puch<sup>46</sup>. Il partner più significativo era il ministero degli Armamenti e della produzione bellica di Albert Speer. Quando Speer assunse l'incarico, nel febbraio del 1942, la prima sfida che dovette affrontare, disse, fu quella di escogitare un modo per stimolare la produzione bellica e renderla più efficiente; la soluzione che trovò fu di sbarazzarsi della burocrazia e usare un numero maggiore di lavoratori schiavi. Speer era coinvolto nei programmi di lavoro forzato con le SS da anni, fin da

quando faceva l'architetto; gli edifici da lui progettati richiedevano grandi quantità di pietra da costruzione che venivano cavate dai prigionieri dei lager di Mauthausen e Flossenbürg<sup>47</sup>.

L'Ufficio principale della gestione economica delle SS era specializzato in progetti ingegneristici pericolosi e costruzioni rapide, come nel caso della fabbrica di V2 di Nordhausen. «Non preoccupatevi delle vittime umane» disse il brigadier generale Hans Kammler al personale che sovrintendeva la costruzione degli impianti nelle gallerie. «Il lavoro deve procedere ed essere terminato nel minor tempo possibile<sup>48</sup>.» Nei primi sei mesi di lavori morirono 2.882 prigionieri<sup>49</sup>. Albert Speer elogiò Kammler per ciò che considerava una grande impresa ingegneristica, ossia portare a termine il progetto in modo tanto efficiente e rapido. «[Il suo lavoro] è senza precedenti rispetto a qualunque cosa mai realizzata in Europa ed è superiore persino agli standard americani»<sup>50</sup> scrisse Speer.

Vi erano altre ragioni per cui il lavoro forzato era così importante per la produzione delle armi, vale a dire la segretezza che garantiva. Il V2 era un progetto classificato; meno l'intelligence alleata ne sapeva, meglio era per il Terzo Reich. Quando Albert Speer e Heinrich Himmler incontrarono Hitler nell'agosto del 1943 per riferirgli i vantaggi di usare i lavoratori schiavi, Himmler ricordò al Führer che se l'intera forza lavoro del Reich fosse stata costituita da prigionieri dei lager, «sarebbe eliminato qualunque contatto con il mondo esterno. I detenuti non ricevono neppure la posta»<sup>51</sup>.

Nella primavera del 1944 la produzione di V2 era accelerata al punto che le SS mandavano ai dirigenti di Mittelwerk prigionieri presi dal loro stesso campo, Dora, il quale era stato ampliato fino a comprendere trenta sottocampi<sup>52</sup>. L'uomo responsabile del "personale" a Mittelwerk, il suo direttore generale, era un ingegnere quarantascienne, Georg Rickhey, ardente nazista e membro del partito sin dal 1931.

Sul proprio curriculum, che gli americani in seguito usarono per assumerlo, Rickhey descriveva se stesso come «direttore generale di Mittelwerk, produzione di tutte le armi e razzi V, costruzione di impianti sotterranei per la produzione su larga scala, responsabile dell'intera fabbrica»<sup>53</sup>, ruolo, quest'ultimo, che includeva la mansione di “prendere in affitto” schiavi dalle SS. In precedenza Rickhey era stato dirigente alla Demag e aveva già sovrinteso alla creazione di oltre 135.000 metri quadrati di tunnel sotterranei a Berlino, tutti realizzati con il lavoro forzato<sup>54</sup>. Con quell'esperienza Rickhey era diventato un veterano nelle negoziazioni tra le aziende private e l'Ufficio principale della gestione economica delle SS per procurarsi schiavi. «In effetti, le SS avviarono un servizio di schiavi in affitto per aziende e imprese governative a un prezzo tipico di quattro marchi al giorno per gli operai non specializzati e sei marchi per quelli specializzati» scrive lo storico delle armi V Michael J. Neufeld<sup>55</sup>. Gli schiavi erano a perdere; quando morivano venivano rimpiazzati. A Nordhausen le SS praticavano uno sconto a Rickhey, facendo pagare a Mittelwerk tra i 2 e i 3 Reichsmark per uomo al giorno<sup>56</sup>.

Il 6 maggio 1944, pochi giorni dopo essere diventato direttore generale di Mittelwerk, Rickhey convocò una riunione per discutere il modo migliore di ottenere un maggior numero di prigionieri per il lavoro forzato. Erano presenti Wernher Von Braun, Walter Dornberger e Arthur Rudolph<sup>57</sup>. Si decise che le SS avrebbero ridotto in schiavitù altri 1.800 operai specializzati francesi per sostituire quelli già morti di fatica. I documenti indicano che né Von Braun né Dornberger o Rudolph fecero alcuna obiezione alla proposta di Rickhey.

In agosto si ripresentò lo stesso problema. Questa volta Wernher Von Braun prese l'iniziativa: il 15 agosto 1944 scrisse una lettera a un ingegnere di Mittelwerk, Albin Sawatzki, descrivendo un nuovo laboratorio che aveva intenzione di realizzare all'interno dei tunnel. Von Braun disse a

Sawatzki che per accelerare le cose si era attivato per procurarsi i lavoratori schiavi dal campo di concentramento di Buchenwald.

«In occasione della mia ultima visita a Mittelwerk, mi ha proposto di utilizzare la buona preparazione tecnica dei detenuti disponibili [da] Buchenwald» scrisse Von Braun<sup>58</sup>. «Ho subito esplorato la fattibilità del suo suggerimento recandomi [di persona] a Buchenwald insieme al dottor Simon [un collega] per individuare i detenuti più qualificati. Ho preso accordi per il loro trasferimento a Mittelwerk con lo Standartenführer [colonnello] Pister», il comandante di Buchenwald.

Nel dicembre del 1944, con i lavoratori schiavi che morivano a migliaia nei tunnel del Mittelwerk e i V2 che si abbattevano sulla popolazione civile provocando devastazione e terrore in tutta Europa, sarebbe stato arduo immaginare che gli Stati Uniti avrebbero considerato persone di grande valore alcuni dei diretti responsabili. Eppure in meno di un anno Arthur Rudolph, Georg Rickhey, Werner Von Braun, il general maggiore Walter Dornberger e altri ingegneri missilistici sarebbero partiti in gran segreto alla volta dell'America per lavorare. Negli ultimi giorni della Seconda guerra mondiale pochi avrebbero creduto possibile una cosa del genere.

Però gli ultimi giorni di guerra stavano per arrivare. Appena tre settimane dopo i festeggiamenti al castello di Varlar, Albert Speer scoprì di avere ben poco da celebrare. Visitando la città belga di confine di Houffalize accompagnato da un comandante delle forze corazzate di nome Josef "Sepp" Dietrich, Speer ebbe quella che nelle sue memorie del 1969 avrebbe descritto come una rivelazione. Osservando i corpi di centinaia di soldati tedeschi uccisi in un recente attacco aereo alleato, Speer decise che per il Reich la guerra era finita; la macchina bellica della Germania non poteva più tenere testa alla forza e alla determinazione dell'offensiva alleata. «Sibili ed esplosioni, nuvole il-

luminatesi di fiammate rosse e gialle, rombo di motori, e da nessuna parte il ringhio della contraerea. Il senso della nostra tremenda impotenza militare, proiettata sullo sfondo grottesco degli errori di valutazione di Hitler, mi dava un senso di smarrimento»<sup>59</sup> scrisse. Lì, nella città di confine di Houffalize, Speer – il ministro degli Armamenti e della produzione bellica di Hitler – decise di fuggire dalla zona pericolosa.

Alle quattro di mattina del 31 dicembre, con il favore delle tenebre, Speer e il suo aiutante salirono su un'auto privata e partirono a tutta velocità verso est, diretti alle comodità di un grande castello tra le montagne nei pressi di Francoforte, lo Schloss Kransberg. Il castello era uno dei quartier generali della Luftwaffe di Hermann Göring ed era costruito in cima a un ripido pendio roccioso nel massiccio del Taunus. Esattamente come molti degli scienziati di Hitler sarebbero presto diventati scienziati americani, così molti dei quartier generali e dei posti di comando del Reich sarebbero stati luoghi chiave utilizzati per il progetto Paperclip. Anche il castello di Kransberg aveva svolto un ruolo nella storia dei conflitti del passato; la sua struttura risaliva all'XI secolo, ma era stato costruito sulle rovine di una fortificazione circolare risalente all'epoca dell'Impero romano. In quella regione l'uomo era passato da una battaglia all'altra per duemila anni.

Il castello di Kransberg era imponente e splendido, e nel corso dei secoli era stato oggetto di vari interventi costruttivi che l'avevano portato ad avere torri di avvistamento, sale riunioni di legno e muratura, e mura di pietra. Aveva centocinquanta stanze e passa, e un'ala riprogettata e rinnovata da Albert Speer nel 1939, quando era ancora l'architetto di Hitler. Per ordine del Führer, Speer aveva aggiunto parecchie strutture difensive all'avanguardia, tra cui un complesso di bunker sotterranei di 100 metri quadrati munito di camere stagne a prova di gas velenosi per proteggere i suoi abitanti nel caso di un attacco con armi chi-

miche<sup>60</sup>. Adesso il castello ospitava Speer, fuggito dalla linea del fronte per nascondersi nella cittadella fortificata. La volta successiva in cui Speer si sarebbe trovato lì, lo avrebbe fatto come prigioniero degli americani.

Hitler aveva il proprio quartier generale a pochi chilometri di distanza. Anche l'Adlerhorst, il "Nido dell'Aquila", era stato progettato da Speer. Si trattava di una serie di piccoli bunker di cemento sul margine di una lunga valle nei pressi della città termale di Bad Nauheim<sup>61</sup>. Pochi sapevano della sua esistenza. Dall'Adlerhorst Hitler dirigeva l'offensiva delle Ardenne<sup>62</sup>.

Giunti al castello di Kransberg a tarda notte dopo essere fuggiti da Houffalize, Speer e il suo aiutante furono accompagnati ai loro alloggi, dove si diedero una rinfrescata prima di proseguire per l'Adlerhorst a festeggiare l'anno nuovo – il 1945 – con il loro Führer, Adolf Hitler. Quando Speer arrivò al Nido dell'Aquila, alle due e mezzo del mattino, Hitler, che non beveva mai, sembrava ubriaco. «Hitler era in preda a una continua euforia» ricordò Speer. Hitler fece un brindisi e promise che l'attuale momento difficile della guerra sarebbe stato «ben presto cosa del passato». «Hitler aveva dimostrato di conservare intatte le sue capacità magiche» ricordò in seguito Speer<sup>63</sup>. Alla fine la Germania sarebbe uscita vittoriosa dal conflitto, disse Hitler, e quelle parole furono sufficienti perché Speer si ricredesse riguardo alla sconfitta.

Due settimane dopo, il 15 gennaio, quando si riteneva ancora possibile vincere la guerra, Hitler salì sul suo treno blindato e iniziò il viaggio di diciannove ore alla volta di Berlino, dove avrebbe trascorso il resto della sua vita sotterranea, nel *Führerhauptquartiere*, "quartier generale del Führer". Il bunker era un capolavoro di ingegneria ed era stato costruito sotto la Cancelleria del Reich. Il tetto del rifugio sotterraneo, sepolto sotto parecchie tonnellate di terra, era spesso poco meno di mezzo metro e le pareti avevano uno spessore di un metro e ottanta. Vivere nel Führerbun-

ker, con i suoi soffitti bassi e i corridoi simili a cripte, era «come essere intrappolati in un sottomarino di cemento» disse una delle guardie d'onore di Hitler, il capitano delle SS Beermann. La vita lì dentro era una «routine da pipistrelli, di prigionieri part-time costretti in una caverna. Miserabili ratti in un'ammuffita tomba di cemento a Berlino». Non tutti la pensavano così; mesi dopo, quando il direttore generale di Mittelwerk Georg Rickhey stava cercando di ottenere un lavoro dagli americani, si sarebbe vantato di avere sovrinteso alla costruzione del grandioso Führerbunker<sup>64</sup>.

Adesso, alla metà di gennaio, mentre Hitler tornava a Berlino, fu deciso che Speer si dirigesse a est, nella Slesia polacca, per ispezionare quello che stava succedendo. In Polonia erano state costruite importanti fabbriche di armi chimiche con la partnership della IG Farben, un colosso dell'industria chimica. L'ubicazione di quegli impianti era significativa; la Polonia era per la maggior parte fuori dalla portata dei bombardamenti alleati. Ma adesso si profilava una nuova minaccia: i sovietici avevano appena lanciato la loro grande offensiva in Polonia, una campagna militare risolutiva che avrebbe portato l'Armata Rossa fino a Berlino. La Germania era invasa da entrambi i fronti – da est e da ovest –, schiacciata come in una morsa.

Lo stesso giorno in cui Hitler lasciò il Nido dell'Aquila, Speer era diretto in Polonia, dove si rese conto di persona che della macchina bellica del Reich rimaneva ben poco. Il 21 gennaio si presentò al villaggio di Oppeln per incontrare il feldmaresciallo Ferdinand Schörner, appena nominato comandante di corpo d'armata, e fu informato che le forze della Wehrmacht erano state decimate; quasi tutti i soldati e l'equipaggiamento erano stati catturati o distrutti<sup>65</sup>. Le carcasse bruciate dei Panzer punteggiavano le strade ricoperte di neve, migliaia di soldati tedeschi giacevano morti nei fossi ai bordi delle strade e un numero ancora più grande penzolava dagli alberi offrendo uno spettacolo spaventoso. Coloro che avevano osato disertare erano stati

uccisi dal feldmaresciallo Ferdinand Schörner, un nazista feroce e fanatico<sup>66</sup> che si era guadagnato in questo modo il soprannome di “Schörner il sanguinario”. I soldati morti avevano al collo dei cartelli su cui si leggeva: SONO UN DESERTORE, MI SONO RIFIUTATO DI DIFENDERE LE DONNE E I BAMBINI TEDESCHI E PERCIÒ SONO STATO IMPICCATO<sup>67</sup>.

Nel corso dell'incontro con Schörner a Speer fu detto che nessuno aveva idea<sup>68</sup> di quanto fosse distante l'Armata Rossa dal punto in cui si trovavano, solo che il massacro era inevitabile. Speer si registrò in un albergo deserto e provò a dormire<sup>69</sup>.

Quella notte rimase impressa per decenni nella mente di Albert Speer. «Nella mia stanza era appesa un'acquaforte di Käthe Kollwitz: *La Carmagnole*» ricordò da vecchio. «Vi si vedeva una folla urlante, con volti contratti dall'odio, danzare attorno a una ghigliottina. Un po' distaccata dagli altri, rannicchiata a terra, una donna piangeva. [...] Nell'inquieto dormiveglia le figure inquietanti dell'acquaforte mi danzavano intorno [...]» Lì, in quella stanza d'albergo di Oppeln, Albert Speer fu sopraffatto da un pensiero che doveva preoccupare molti nazisti: dopo la Germania, che cosa ne sarà di me? La ghigliottina? Verrò fatto a pezzi da una folla urlante?

*Jedem das Seine*. Poteva essere vero? Sul serio ciascuno riceve ciò che merita?

La settimana dopo, il 30 gennaio 1945, Speer mandò a Hitler un rapporto che riassumeva per sommi capi le enormi perdite in Slesia. Cominciava con queste parole: «La guerra è perduta»<sup>70</sup>.

Adesso sarebbe cominciata la distruzione a tappeto delle prove.